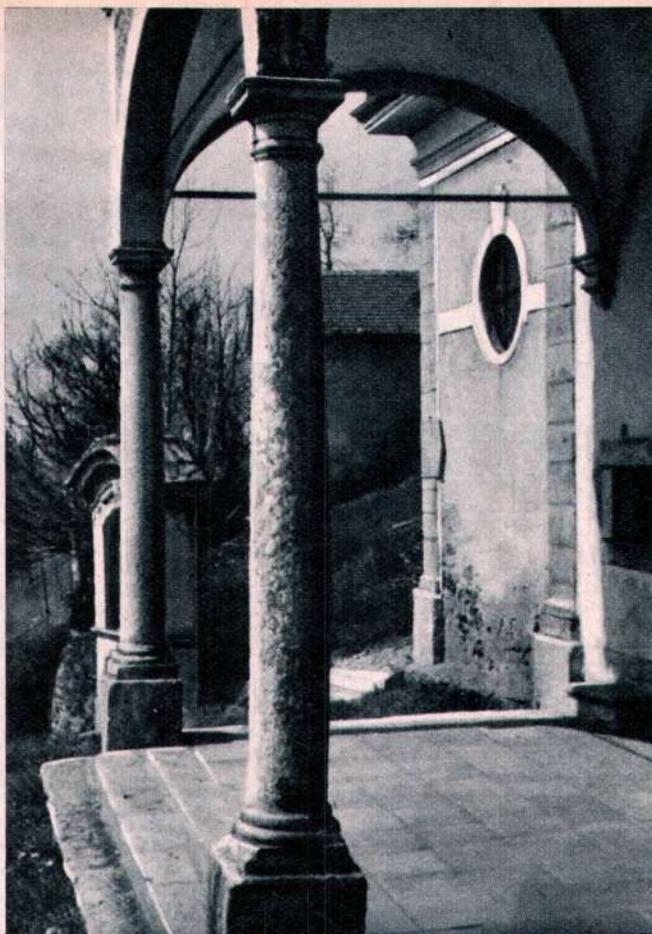


Su e giù per il TICINO

L'oratorio della MAESTÀ a BIDOGNO

Sotto: la salita, lungo la Via crucis, verso l'oratorio della Maestà.



Di sotto il portichetto dell'oratorio. (Fotografia dell'autore)

Quando arrivate a Bidogno, nell'Alta Capriasca, abbandonate, all'entrata del paese, la strada carrozzabile per Corticiasca (e che da pochi anni, operato il congiungimento con Scareglia, permette di compiere il giro completo della Valle) e volgete i vostri passi verso la piazza, passate sotto un angusto portico e seguite l'antica via che, prima della carrozzabile, conduceva al villaggio di Corticiasca in mezz'ora di cammino tra boschi di castagni.

Ecco davanti ai vostri occhi, una larga, ripida strada affiancata da due scalinate che sale verso il cielo. Fan da guardia ai margini, le 14 cappelle ritte e solide come soldati. Al vertice del poggio domina una chiesa, un sobrio ed accogliente portico, un piccolo vivace campanile. State ammirando la caratteristica Via Crucis e l'Oratorio della Maestà di Bidogno.

L'erba ha steso un sottile, soffice tappeto, che attutisce i passi, tra il selciato dell'ampia gradinata. Mentre salite, vi par di accedere a un trono e il paesaggio vi appare sempre più vasto e variato.

La tradizione narra che nel 1607 certo Martino Quirici ottenne una grazia dalla Madonna e fece voto di costruire una cappella presso casa sua, in quel di Bidogno. Vuolsi che la Madonna apparve al beneficato sul magnifico poggio che domina la Capriasca, a quota 850 a nord del paese, ove attualmente sorge l'Oratorio. Il Quirici fece erigere, sul luogo dell'apparizione, una piccola Cappella, nel 1608, completandola con un dipinto della Vergine col bimbo in braccio, di un anonimo pittore. Nel 1644 i fedeli e il parroco di Bidogno, allora il Sac. Francesco Quirici, raccolsero i fondi e iniziarono la costruzione, al posto della piccola cappella, di un Oratorio. Sull'altare posero il primitivo dipinto che è ancora quello che vi si conserva tutt'oggi. L'Oratorio venne denominato della Maestà e dedicato alla Madonna delle Grazie. La costruzione, a forma di croce greca, comprendeva l'attuale navata centrale, due bracci laterali, il campanile e venne aperta al culto nel 1653. Gli ornamenti di stucco dell'altare furono opera dello stuccatore Galeazzo Riva. Nel 1711, parroco il sac. G. M. Muschi, fu costruito l'altare di marmo, opera di P. G. Rossi di Arzo, completato nel 1846 col tabernacolo e i due gradini in



marmo. La costruzione del porticato davanti all'oratorio, con colonne e lastre di granito, iniziata nel 1726, terminò due anni dopo. Certo Enrico Sarinelli di Bidogno, morto nel 1717, lasciò i suoi beni per dotare l'Oratorio di una campana che, secondo i suoi desideri avrebbe dovuto pesare 326 chili. Ma, ahimè, l'eredità era gravata da parecchie passività e permise l'acquisto, nel 1728, di una campana di ben più modeste proporzioni. Il campanile era piuttosto piccolo e nel 1744 i parrocchiani prestarono gratuitamente l'opera loro per innalzare un'adatta torre campanaria, a fianco dell'oratorio verso ovest, ricevendo in compenso razioni di pane, formaggio e vino...

Reggeva la parrocchia il sac. Carlo Costante Sarinelli, ed a lui si deve l'iniziativa di aver iniziato la costruzione della magnifica Via Crucis, lungo la ripida «risciada» che conduce dal paese all'Oratorio.

I maggiorenti della parrocchia, riuniti nel marzo del 1756 si impegnarono con atto pubblico, ad erigere le cappelle e a farle dipingere entro due anni, a patto che il comune assumesse l'onere di costruire una strada larga e di curarne la manutenzione. La forma, la misura, la distanza delle cappelle, e il progetto della strada furono subito allestiti e ogni famiglia si sobbarcò le spese per la costruzione di una cappella. An-

duzione presentata a Venezia parla di un'esperienza millenaria; invero l'origine della tessitura a mano dei cotone indiani risale ad epoche remotissime. A Mohenjo-Daro se ne sono ritrovati dei frammenti che risalgono a 5000 anni fa. Nei palazzi di Babilonia antica, nelle corti dell'impero romano, si conferma la presenza di tessuti indiani già famosi, allora chiamati «i venti intessuti».

Ma il vero segreto dello straordinario fascino del tessuto indiano, anche di quello meno sofisticato, è tutto racchiuso nel colore. L'India favolosa tuttora imbevuta di una filosofia pacifica e di credenze oscure - diavoli e divinità - ha sempre attribuito un linguaggio ai colori. La sensibilità per i colori si è anche espressa nella poesia romantica popolare dell'India. Del resto, i colori venivano esaltati con un contenuto emotivo: rosso brillante doveva essere il sari che velava la sposa nel momento solenne delle sette promesse attorno al fuoco cerimoniale. Pure rosso era il colore della lacca con cui essa tingeva mani e piedi. L'ocra - in quanto deriva dalla terra - era il colore del Yogi che esprime insieme la partecipazione e la rinuncia ai beni terreni. Il giallo era il simbolo della primavera perchè richiama la prima fioritura del mandorlo e lo sciamar delle api. Il blu era il colore di Krishna, il divin fanciullo pastore che viene paragonato a una nube carica di pioggia.

Sono tinte quasi sempre accese, sature di vibrazioni cromatiche; evocano sensazioni che stanno al di là del colore e sembrano oscillare sulle dominanti della magia misteriosa e di un mondo irrealmente.

All'amore per i colori l'India accoppia disegni la cui origine risale alla più fertile tradizione popolare e alla festosa eleganza delle antiche Corti. Per le stoffe popolari si usavano stilizzazioni e arabeschi geometrici, cerchi, punti e ornamenti a zig-zag, qualche volta a scacchi. Il tessitore anonimo indiano, l'artigiano legato da un sistema corporativo protetto da rigide leggi di casta, è anche il disegnatore per tradizione - forse per istinto - della sua produzione. Tutta la poesia di cui egli circonda la «donna» affiora nei suoi sari, negli scialli, nei tessuti. Tessuti che a noi sembrano nati per venire indossati da creature bellissime, dolci, flessuose, sognanti, eteree e impalpabili come queste sete fatte proprio di lievissima «aria tessuta» e di «rugiada del mattino».

Accanto ai ricchissimi tessuti e ai costumi di diverse epoche - ve ne sono da ottocento a mille pezzi - la Mostra è arricchita da numerosi esemplari delle arti minori anche indirettamente collegate con il costume indiano: sculture in legno, creta, bronzo, avori, intagli, pitture, ecc., che danno un tono inconfondibile all'insieme, accentuandone il sapore orientale. La manifestazione è aperta al pubblico fino al 7 ottobre prossimo: al suo ordinamento ha contribuito, da parte indiana, la direttrice onoraria Pupal Jayakar dell'All India Handloom Board.

Sostando un attimo col pensiero, quest'apparizione dell'Oriente a Venezia si rivela come un ritorno in quantochè la Serenissima, sin dagli inizi della propria potenza marittima, importava numerose le mercanzie indiane e specialmente tessuti di cotone stampati a mano. Ripartivano di qui, lungo la «Strada d'Alemagna», ma a Venezia rimanevano i capi più pregiati, gli addobbi stupendi che ornavano la sua corte, i drappi più costosi, le coperte di seta meravigliose e quelle infinite minuterie elegantissime, che mandavano in visibilio le superbe patrizie, nonchè le popolane veneziane.

Molti secoli sono trascorsi, ma se i fasti della regina dell'Adriatico sono per noi opacizzati dalla polvere del tempo, non così la magnificenza e il fascino dei tessuti indiani. I loro colori e i loro disegni cantano, oggi come allora, un inno intramontabile alla poesia e alla bellezza.

em.

che il parroco figura tra le persone che contribuirono al compimento delle opere. Ma non ebbe la consolazione di veder condurre in porto la Via Crucis, a cui tanta passione aveva dedicato, poichè morì nel settembre del 1758.

Il sac. Giacomo Galletti, parroco dal 1815 al 1861 (e deputato al Gran Consiglio per il partito liberale al tempo della soppressione dei conventi) costruì il retrocoro dell'Oratorio. La sistemazione dell'Oratorio come è attualmente è opera del sac. Don Giuseppe Carò che resse Bidogno dal 1894 al 1924. Egli fece aggiungere le due navate laterali, aumentando la capienza, della chiesina e sistemò a nuovo il presbiterio, il campanile e il coro. Di sua iniziativa fece ridipingere le cappelle della Via Crucis e arretrare un po' l'altare, trasportandolo tutto d'un pezzo. I restauri durarono dal 1909 al 1913 e lo stesso parroco collaborò con la somma di Fra. 3607.



L'INTERVISTA CON Brenno Vanina

Nacque a Biasca il 19 ottobre 1905. Frequentò le scuole elementari e la scuola tecnica inferiore a Biasca, il ginnasio superiore a Locarno, il liceo e il corso pedagogico complementare a Lugano, l'Università a Losanna.

Insegnò ventiquattro anni nelle scuole maggiori di Lugano e un anno al ginnasio cantonale di Lugano. Dal 1951 dirige la scuola professionale e commerciale femminile di Lugano.

1.° Qual è secondo lei la differenza fra gli studenti della sua generazione e quelli di oggi?

Il fatto di comprendere molto bene i giovani, mi induce a pensare che non c'è differenza sostanziale fra gli studenti della mia generazione e quelli di oggi. Non c'è stata, secondo me, nessuna frattura fra le vecchie e le nuove classi di studenti, ma un lento, normale, ineluttabile adattamento ai tempi nuovi e alle nuove condizioni di vita. Lo studente di oggi mi sembra però meno fortunato. Egli deve infatti costantemente lottare contro le mille dispersioni della rumorosa e progredita vita moderna; ciò spiega gli « esaurimenti nervosi » oggi così frequenti fra gli studenti e le studentesse, e che erano sconosciuti ai miei tempi.

Però, poter tornar studente anche con qualche « esaurimento » ...!

2.° In qual conto tiene le critiche?

Dò molta importanza alle critiche. Anche a quelle malevoli perchè mi obbligano a rivedere posizioni e atteggiamenti, ad un esame di coscienza insomma, che quasi sempre, conduce a qualche salutare « rettifica ».

3.° Se si trovasse su un'isola deserta, costretto a vivere per almeno sei mesi, e le fossero concessi libri di un solo autore, su chi cadrebbe la sua scelta?

Penso che sarebbe il momento buono per rimboccare le maniche e affrontare lo studio della psiche umana. Ci si troverebbe al giusto punto di partenza e nelle condizioni ideali - e non si dica che è un paradosso - per cercare di penetrare i misteri dell'animo umano.

Quindi sceglierei le opere di Jung. Però, come diversivo, mi porterei anche « Le avventure di Compare Grillo », di Ildebrando Bencivenni, magnifico libro per ragazzi, oggi, purtroppo, quasi irreperibile.

4.° C'è una materia che vorrebbe abolire da qualsiasi (dico qualsiasi) programma scolastico?

Nessuna materia. Ma, se fosse possibile, abolirei le valutazioni degli allievi, tradotte in punti e in mezzi punti, e il libretto scolastico che le raccoglie, perchè rappresentano la massima presenza del maestro.

Ma, disgraziatamente, la vita pratica li impone.

5.° Per quale categoria di individui sente di essere maggiormente spietato?

Per quella degli untuosi.

6.° Qual è (professionalmente) la cosa che la spaventa di più?

Il timore che si spenga in me e nei miei collaboratori la fiamma dell'entusiasmo per il nostro lavoro. Un maestro senza entusiasmo è un apostolo senza fede. Bisognerebbe avere il coraggio di chiudere la scuola da dove è uscito l'entusiasmo.

7.° Tra i ticinesi del Sottoceneri e quelli del Sopraceneri esiste una differenza fondamentale? Alludo in particolar modo al carattere, beninteso.

Nessuna differenza sostanziale. Non concepibile, del resto, in un piccolo paese come il nostro, a

struttura capillare, dove non esistono compartimenti stagni e anche il più remoto casolare delle valli è raggiunto con i moderni mezzi di trasporto e di comunicazione.

Quindi, oggi, mi sembra artificiosa la nota distinzione che s'è voluto fare fra il carattere dei ticinesi del Sopra e quelli del Sotto Ceneri. Fra gli uni e gli altri non esistono che le naturali differenze individuali.

8.° Cosa pensa di « Lascia o raddoppia »?

L'amico Filipello: lascia. Io: raddoppio. Soprattutto per quel pathos che emana dal gioco e che, qualche volta, fa inumidire il ciglio di più d'uno di quei sentimentalisti che, nonostante tutto, sono rimasti i ragazzi che hanno pianto leggendo il « Cuore ».

E, fortunatamente, non solo quelli si commuovono assistendo a « Lascia o raddoppia »? E questo non mi par poca cosa.

9.° Una vecchia massima suona pressapoco così: « Sovente gli ultimi della classe sono i primi nella vita. » Cosa ne pensa?

C'è una gran parte di verità in questa massima. Ma non è da meravigliarsi poichè i « saggi » di valutazione sono completamente diversi: incerti, artificiali, soggettivi quelli della scuola; sicuri, ineluttabili, spietati quelli della vita. La scala dei valori allestita dalla scuola è, spesso, in netto contrasto con quella stabilita dalla dura legge della vita.

10.° Qual è secondo lei la più importante istituzione della Confederazione elvetica?

La scuola obbligatoria e gratuita.

11.° Se fosse invitato a indicare una nuova materia da inserire nel programma d'insegnamento delle scuole che lei dirige, quale sceglierebbe?

La storia della terra. In attesa dei viaggi interplanetari mi sembra saggio conoscere un po' meglio il globo sul quale viviamo.

12.° Qual è in società la situazione che l'imbarazza maggiormente?

Quella che, in forza delle circostanze, mi obbliga ad assumere una parte di primo piano.

13.° Se le fosse concesso di invitare un personaggio illustre del nostro tempo a tenere una conferenza di mezz'ora per tutte le allieve delle sue scuole, chi inviterebbe e perchè?

Geneviève DeGaulle. Non un personaggio illustre, quindi; ma una donna, come tante, moltissime altre. Non farebbe sfoggio di erudizione, ma parlerebbe delle tremende esperienze di vita vissuta nei campi di concentramento tedeschi, incise nella sua carne e nel suo spirito. La sua conferenza sarebbe utile più ancora che per le mie allieve, per molti « illustri » personaggi politici. Le sue parole le farei incidere e trasmettere all'inizio e alla fine di ogni conferenza, tipo quella per Suez.

14.° Qual è secondo lei il segreto del successo di un uomo?

Conoscere bene se stesso. Non presumere troppo. Tenacemente volere. E... affidarsi alla fortuna.

Marino



L'altare col dipinto originale della cappella eretta da Martino Quirici nel 1608. A sinistra della Madonna la figura di S. Giuseppe aggiunta più tardi.

Sul dipinto della Madonna, sull'altare, opera di un ignoto pittore della Val Solda fu aggiunta più tardi, a tempera, la figura di San Giuseppe, non si sa se per colmare il vuoto a fianco della Madonna. Comunque si nota la diversità della pittura.

In sagrestia sette quadri di grazie ricevute stanno a dimostrare la devozione ancor viva degli abitanti di Bidogno per la loro Madonna. Le pitture sulle cappelle della Via Crucis sono in gran parte scomparse e solo alcune sono ben conservate. Non erano certamente di gran valore. Si pensa, certo quando ci saranno i fondi, di procedere a una nuova rinfresatura.

Per chi si reca, a piedi, da Bidogno a Corticiasca è d'obbligo passare per questa che è una delle più belle Vie Crucis del Ticino, e sostare un attimo, davanti al piccolo porticato (sotto cui, sul portale, è ben conservato un affresco raffigurante l'Annunciazione, datato del 1646) sul sagrato erboso sorretto da un alto muro, e dominare da questo aereo belvedere tutta la regione fino alla pianura Padana.

Sergio Tamburini

(Note storiche gent. concesse dal M. R. Don Giulio Salmina, Parroco di Bidogno)